

> TABELLINE

Il meraviglioso paese di Alice e della logica

PIERGIORGIO ODIFREDDI

C I SONO molti modi di imparare la logica, ma uno privilegiato è immergersi in *Alice nel paese delle meraviglie* e *Alice attraverso lo specchio*, e lasciarsi travolgere dal flusso di parole della Duchessa quando dice: «Non credere mai di essere altro che ciò che potresti sembrare ad altri che ciò che eri o avresti potuto essere non fosse altro che ciò che sei stata e che sarebbe sembrato loro essere altro». O dall'argomento più asciutto di Tweedledee:

«Se viceversa così fosse stato, poteva essere. E se così fosse, lo sarebbe. Ma poiché non è, non può essere. È la logica». Appunto. Lewis Carroll sapeva benissimo cos'è la logica perché la insegnava a scuola, quando non scriveva romanzi per bambini che potevano sembrare ad altri di essere gli adulti che non erano, o per adulti che non avrebbero potuto essere altro dai bambini che erano stati. Non stupisce dunque che un logico come Gabriele

Lolli, della Scuola Normale di Pisa, possa essersi ispirato agli equilibristi di Lewis Carroll per tenere dapprima una rubrica in rete per studenti e colleghi intitolata "Se viceversa", per il sito Polymath del Politecnico di Torino. E pubblicare ora un omonimo libro per Bollati Boringhieri che raccoglie "trenta pezzi facili e meno facili di matematica", da leggere come un manuale di istruzioni per imparare a uscire dai labirinti logici in cui spesso anche la matematica ci chiude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Quell'arte "cattiva" che ci rende insensibili all'orrore

Una nicchia che riflette come uno specchio o forse come un selfie abissi e disastri della nostra condizione trasformando un'opera nel suo contrario

GREGORIO BOTTA

«L a bellezza non è che il tremendo al suo inizio»: quando Rainer Maria Rilke scrisse questo celebre verso non poteva prevedere quanto sarebbe caduta in basso la categoria del tremendo. L'autore delle *Elegie Duinesi* pensava a un terribile sovrumano e angelico, e non avrebbe mai potuto immaginare le tristi forme che avrebbe assunto nel panorama estetico dell'arte a venire. Per esempio le forme splatter dei pupazzi di resina di Paul McCarthy, l'artista americano, esposto in tutto il mondo, che predilige maiali e corpi umani (magari quelli di Bush che fa accoppiare con i predetti suini), che gonfia enormi cacche di plastica, che espone falli e vibratorii, e cumuli di cibo e anatomie e resti della civiltà industriale ammassati in un asfittico immaginario pulp. Certo, lo scultore critica l'American Dream e questo basta a giustificare il suo immaginario e il relativo successo. Ma McCarthy non è l'unico: l'arte ha smesso da decenni di occuparsi della bellezza, e ormai è inutile piangere la perdita, ma con la bruttezza continua a fare invece i conti. E parecchio. Chi si aggira per le Biennali e le fiere internazionali sa che incontrerà una certa quantità — non sempre modica — di opere che possono essere disgustose, dolorose, scioccanti, o semplicemente molto tristi.

È un panorama della desolazione quello che si offre ai nostri occhi. È di pochi giorni fa la notizia che il famoso *My Bed* con cui Tracey Emin partecipò al Turner Prize sarà messo all'asta da Christie's per un milione di sterline. Si tratta di un letto sfatto, lenzuola fetide, pieno di cicche, preservativi, biancheria sporca di sangue compresa: quello che rimaneva di una notte alcolica nella Londra fine anni '90. Quindici anni fa l'artista — che poi avrebbe seguito altre più usuali strade — si svegliò chissà a che ora, vide il suo letto, e decise di esporlo così com'era: un *objet trouvé* di duchampiana memoria. Ma senza più nessuna trasposizione di senso, senza nessun salto semantico. Puro e semplice schiacciamento sulla realtà, o meglio, su una realtà: la

sua. Non autobiografia, ma auto-scatto. Forse una forma di selfie in 3D ante-litteram. E però se una simile opera è diventata così famosa, se ha raggiunto queste quotazioni, vorrà pure dire qualcosa.

C'è, evidentemente, un'estetica della miseria umana che ha preso piede e si è ritagliata una nicchia ben guarnita nel mondo dell'arte contemporanea. Riflette come uno specchio o più spesso pantografa abissi e disastri della nostra condizione. Qualche volta scivola in una vera estetica dell'orrore. Che cosa penserà, che cosa sentirà, chi guarda un'opera dei fratelli Chapman, con i loro fantocci umani deformati e iper-desessualizzati, e soprattutto con i loro teatri della crudeltà? Si tratta di grandi e precisissimi plastici in cui centinaia di piccoli soldatini — spesso nazisti — e scheletri e vittime mettono in scena amputazioni, decapitazioni, fucilazioni, massacri con una precisione assoluta e raccapricciante.

D'accordo, sono i sonni della ragione che generano mostri. Li ha descritti Goya, perché i Chapman non dovrebbero? Perché in quell'ossessione da collezionista, in quel compiacimento voyeuristico forse c'è un *di più* che trasforma l'opera nel suo contrario. Un cantico del male. Un altro esempio? Abdel Abdessemed, l'artista franco-algerino famoso per le sue provocazioni — sua la statua della testata di Zidana a Materazzi — mostra video con mattanze di animali. Eccoservita in formato Hd la ferocia dell'uomo, la sua gelida insensibilità. La domanda è: non lo sapevamo già? Abbiamo davvero bisogno di vederla nei minimi particolari per esserne consapevoli? Che cosa aggiunge il video di Abdessemed?

Quanta guerra, quanta malvagità salgono sul cavalletto delle nostre mostre. Il mondo è cattivo e gli artisti pretendono di rappresentarlo per quello che è: da quando poi la fotografia ha occupato uno spazio sempre maggiore nel campo dell'arte le cose si sono fatte ancora più complicate, creando un territorio ambiguo che mescola e cancella ogni confine tra estetica e informazione. *Belle foto dell'orrore*: non è un ossimoro? Fu Susan Sontag a indicare il rischio dell'estetizzazione della guerra, parlando delle immagini dei fotoreporter al fronte. L'estetica del dolore — diceva — rischia di essere un'anestetica: abitua e assuefà tutti al mondo come è. Ultimo passo della banalizzazione del male. Un tempo — tanto tempo fa — l'Occidente inseguiva il *kalòs kai agathòs*, il bello e buono. Oggi invece i Chapman intitolano una mostra *Bad Art for Bad People*. Arte cattiva per gente cattiva. Appunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA